

**Questioni di genere: alcune riflessioni sul rapporto
produzione/riproduzione nella definizione del comune.**

Alisa Del Re

Università di Padova

Abstract

In this essay the quality and the recent transformation of the domestic work of reproduction and care are taken into account, setting them in the gender dimension and highlighting the changes produced by a different relationship between women and the labor market. As necessary to the reproduction of the species, the element of care for dependent persons (we are all “dependent” in a part or another of our lives) is developed as related to the path of individual autonomy in the public sphere relentlessly undertaken by women, at least in the Western side of the World.

One of the most open questions is whether the acquired role of women in the public sphere can be considered as an "unfinished revolution" or it is a sort of "put on paid work" of women caused by the need of increased social productivity.

Another open question is the relationship among women's work, social spending and the modification of the traditional relations between sexes. Is this about creating balance (life time, work time)? Or it's a matter of sharing? What part of the sphere of affection,

of the family, of the care in itself can become "common" (not private, not public, nor State nor the market)?

A third issue is that of subjectivities and the differences we find in the process of change: migrants, native, mothers, women with a permanent job, poor persons, women of different ages and different backgrounds. Beyond the usual analysis on the historic "loss", or on the "delay" of women in entering the "polis" and beyond the imposition of a subordinate role of women in the society, coming from the biological sphere (shared by all women), who is capable of managing to impose its point of view as the main one and how can he/she confront the challenge? How can women and men deal with the reproduction of oneself and of the species stepping outside the patterns of exploitation and subjugation?

Key words: Care, Production, Reproduction

1. Introduzione

Vi sono alcune questioni nella progressiva trasformazione dei rapporti tra produzione di beni e riproduzione degli individui sulle quali credo valga la pena di riflettere, in particolare in relazione alla trasformazione dei rapporti tra i sessi.

La socializzazione del lavoro "domestico" da un lato, e l'acquisizione di una dimensione "mercantile" dall'altro, ne hanno "salarizzato" una gran parte (che prima era gratuita e attribuita ad un "ruolo naturale" femminile), soprattutto in relazione alla maggior presenza di donne nel mercato del lavoro per la produzione di beni e servizi. Questo ha ulteriormente settorializzato il mercato del lavoro per quanto riguarda l'occupazione femminile (segregazione orizzontale) per le competenze attribuite alle donne (precedentemente legate ai "ruoli sociali"), costruendo settori di mercato meno pagati perché "femminili" e ha ulteriormente scavato delle divisioni di classe tra le

donne (con bisogni diversi e diritti diversi) e tra donne di nazionalità diversa (costruendo una cittadinanza a “geometria variabile” (Zagato 2011)).

In questo lavoro prenderò in considerazione il lavoro domestico, di riproduzione e di cura particolarmente nelle sue qualità e nelle sue recenti trasformazioni, inquadrandolo nella dimensione di genere e nelle modificazioni prodotte da un diverso rapporto delle donne con il mercato del lavoro salariato. Le analisi di studiose femministe hanno evidenziato per le donne la doppia presenza, la cura come lavoro, il maggior sfruttamento nei differenziali salariali e, all'interno del processo di emancipazione, il limite dell'uguaglianza formale senza un riconoscimento della differenza. Svilupperò particolarmente l'elemento della cura per le persone dipendenti (ciascuno di noi in parti ineludibili della nostra vita) come necessario alla riproduzione della specie, mettendolo in relazione con il percorso di autonomia individuale nello spazio pubblico ormai intrapreso in maniera irreversibile dalle donne, almeno in occidente. Una delle questioni aperte è se si tratti di una “rivoluzione incompiuta” o della necessità di un aumento della produttività sociale con la “messa al lavoro salariato” delle donne (*womenomics*, la formula della crescita: donne, lavoro, economia, fecondità (Wittemberg-Cox e Maitland 2010)). Un'altra questione aperta è la relazione tra lavoro delle donne, spesa sociale e modificazione dei tradizionali rapporti tra i sessi. Si tratta di creare conciliazione (tempi di vita, tempi di lavoro)? O condivisione? Cosa degli affetti, della famiglia, della cura può diventare “comune” (non privato, non pubblico, né Stato, né mercato). Una terza questione è quella delle soggettività presenti nel cambiamento in relazione all'elaborazione di obiettivi: migranti, native, madri, donne con lavoro stabile, precarie, donne di diverse età e diversi orizzonti, Al di là delle consuete analisi sulla “perdita”, il “ritardo” nell'immissione delle donne nella polis e l'imposizione di un ruolo sociale subordinato derivato dalla condizione biologica (che accomuna tutte le donne), quali sono i soggetti che riescono ad imporre il loro punto di vista come centrale e come si pongono di fronte al cambiamento? Donne e uomini come possono proporre la riproduzione di sé e della specie al di fuori di schemi di sfruttamento e di sottomissione?

2. Lavoro domestico, lavoro di riproduzione, lavoro di cura nell'attuale fase del processo produttivo e nel rapporto tra i sessi

Tenterò di dare qualche definizione di quel lavoro che grossolanamente possiamo chiamare lavoro di riproduzione delle persone in relazione alla collocazione attuale nel processo produttivo e nel rapporto tra i sessi. L'analisi non sarà esaustiva, ma vorrei rendere l'idea di quanto sia complesso questo tipo di lavoro e che le differenze degli appellativi con cui lo nominiamo non sono solo semantiche.

Una prima distinzione, alquanto rozza, si può fare tra lavoro domestico, lavoro riproduttivo e lavoro di cura. Il lavoro domestico è il lavoro elementare (Boeri *et al.* 2007), quello che serve per sopravvivere, e cioè pulire, lavare, cucinare, fare la spesa etc.; chiamiamo lavoro di riproduzione il lavoro che serve a riprodurre "la specie": non è solo fare figli, è crescerli, è creare le condizioni indispensabili per la continuità della vita, è occuparsi delle persone dipendenti. Il lavoro di cura ha a che fare con le relazioni, con la continuità dei rapporti, con l'affetto, con il sesso. Non sono esattamente separabili, s'intersecano e si sovrappongono, anche se hanno caratteristiche peculiari e sono costituiti da compiti che possono essere attribuiti - prevalentemente - a soggetti diversi.

Il lavoro elementare è il più semplice, il più "socializzabile", trasferibile e misurabile. Tradizionalmente attribuito alle donne, sempre tradizionalmente non è mai stato in maniera esclusiva gratuito o "scambiato" per segno d'amore. Nella storia più recente le classi abbienti, la borghesia, hanno sempre delegato a "domestiche" il lavoro elementare. Esso si può mercificare, nel mercato o nei servizi sociali (con delle razionalizzazioni che implicano forme organizzative inedite, si pensi ai Gruppi di acquisto, ai servizi condominiali etc.), il tempo di questo lavoro è misurabile, il suo costo è quantificabile. È un lavoro ripetitivo, faticoso, noioso, necessario, ma comprimibile (sostituito in alcune sezioni da macchine, per altre può essere "diluito" nel tempo, o semplicemente ridotto, cambiando stile di vita).

Il lavoro di riproduzione (oltre a quello basilare di riproduzione fisica e biologica della specie, la maternità) ha a che fare con le persone dipendenti. Chiaramente ingloba il

lavoro elementare, ma è anche un di più: non si rivolge ad un indistinto universo di soggetti, ma a coloro che “da soli” non ce la farebbero, e non solo per incapacità fisiche o mentali (fisiche relative all’età, bambini, vecchi; o relative a stati di malattia, handicap momentanei o perduranti nel tempo; mentali, come le persone *down*, o le persone affette da *Alzheimer*, o da demenza senile, sempre più numerose con l’aumentare della durata della vita), ma anche persone assolutamente in grado di riprodursi, che non hanno il tempo di farlo sia a causa dell’organizzazione del lavoro salariato, sia per convenzioni sociali che costruiscono ruoli specifici per la riproduzione degli individui. Per una parte di questo lavoro si può ricorrere al mercato con forme contrattuali individuali (si pensi alle badanti) oppure ai servizi del Welfare quando ci sono e offrono una qualche garanzia, e in piccola parte anche ai servizi di volontariato sociale. Ma la gestione totale dei bisogni delle persone dipendenti, oltre ad essere costosa, richiede comunque un lavoro di organizzazione, di presenza e di controllo continuativo, che non si può delegare. In questo caso i soggetti che si attivano sono molteplici, non tutto può essere “esternalizzato”. Le indagini statistiche ci indicano che per la maggior parte si tratta di donne.

Il lavoro che possiamo chiamare di cura, o affettivo, è, secondo me, quello che sembra meno “lavoro”, quello che non dovrebbe poter essere “contrattualizzato”. Per quanto riguarda il sesso, mi pare evidente che una parte viene delegata al mercato (i/le *sex workers*), per il rimanente il discorso sarebbe lungo e complicato: analisi femministe a partire dagli anni sessanta l’hanno già abbondantemente analizzato. Comunque: abbiamo bisogno che una badante sorrida di tanto in tanto a nostra madre, è importante che organizziamo delle festicciole per i nostri figli, e che vengano gestite delle relazioni al di fuori dell’ambito lavorativo. Nella nostra vita quotidiana tutti noi abbiamo bisogno di consolazione, di affetto, di vicinanza. È un lavoro che richiede partecipazione emotiva, sensibilità, tatto, devozione. Ed è un lavoro che dalle pieghe del “privato” è stato travasato anche nel mercato. Nell’organizzazione del lavoro salariato, particolarmente nei “servizi alla persona”, sempre di più succede infatti che venga richiesto questo tipo di disponibilità: alle commesse di sorridere, nei *call center* di modulare la voce, alle badanti e alle tate di mostrare di voler bene ai nostri vecchi e ai

nostri bambini, in moltissimi lavori sempre di più di dimostrare di volere il “bene” del cliente, del paziente o di chi ci si occupa. Qualità che vengono richieste maggiormente nei settori a prevalente occupazione femminile, ma che si stanno estendendo a tutte le forme di lavoro che richiedano relazione.

A partire da queste definizioni del lavoro riproduttivo delle persone, per quanto arbitrarie, mi sembra importante verificare se c'è stato un cambiamento negli ultimi decenni, soprattutto in rapporto alla produzione di merci. Negli anni '70, il rapporto produzione riproduzione da un punto di vista di genere all'interno di un processo di accumulazione capitalistica vedeva la produzione di merce-forza lavoro articolarsi nell'allungamento smisurato della giornata lavorativa per le donne. *Una donna, un salario, due lavori. La doppia giornata lavorativa* delle donne. E quando questo non avveniva, vi era l'esclusione della parte “pubblica e salariata” (poche donne nel mercato del lavoro).

Oggi abbiamo una maggiore inclusione formale delle donne nello spazio pubblico, particolarmente nel mercato del lavoro. Corrisponde a un'indistinzione per le donne tra spazio privato e spazio pubblico? Se si rompe il *continuum*, dove questo avviene? Si rompe probabilmente in un tempo composito, multiforme, articolato su diversi piani, in cui comando e subordinazione s'intersecano e si associano a forme organizzative complesse della vita quotidiana.

Negli anni '70 teorizzavo, oltre la richiesta di salario al lavoro domestico, un processo di salarizzazione del lavoro di riproduzione in alcune sue forme (Chisté *et al.* 1979). Lo pensavo maggiormente legato a un allargamento del Welfare e quindi ad una trasposizione di parte del lavoro di riproduzione nei servizi sociali oppure nel mercato. Ciò sarebbe stato possibile con una messa al lavoro salariato delle donne (dinamica della piena occupazione). Cosa che oggi dicono in molti, da Ferrera (2008) a Gosta Esping Andersen (2011), e che avviene in alcuni paesi europei, con un allargamento al mercato del settore dei servizi.

Oggi il processo di salarizzazione è in atto, ma in termini diversi e più complessi. *Oggi abbiamo due donne, due lavori, ma un solo salario.* La cura delle persone dipendenti si paga, i servizi costano. D'altronde perché il sistema funzioni bisogna da

un lato che l'immissione di nuova forza lavoro nel mercato sia competitiva (e le donne con il *gender pay gap* sono i soggetti ideali), dall'altro che chi sostituisce parte del lavoro gratuito erogato precedentemente nella riproduzione delle persone sia disposto a lavorare con un salario inferiore ai prezzi di mercato di altri lavori analoghi (lavoro nero, immigrati, lavoro nei servizi quotato meno di altri lavori). Inoltre nel mercato generale del lavoro, contratti atipici, part-time, assunzioni personalizzate, sembrano oggi venire incontro sia alle necessità del sistema produttivo che al desiderio (necessità?) di molte donne di conciliare maternità, cura e lavoro salariato¹.

Un altro elemento riguarda l'aumento considerevole della domanda di lavoro di riproduzione delle persone. Possiamo misurare la dimensione quantitativa di questo lavoro (di cura e di riproduzione) nella sintesi del rapporto Istat (28 dicembre 2011)², in cui si legge: « Sono circa 15 milioni 182 mila (il 38,4% della popolazione tra i 15 e i 64 anni) le persone che nel 2010 dichiarano di prendersi regolarmente cura di figli coabitanti minori di 15 anni, oppure di altri bambini, di adulti malati, disabili o di anziani ». Finora vi è stata una "conciliazione" senza conflitti tra la forza lavoro femminile e un sistema produttivo che, pur nel declino, non ha perso i tratti del potere patriarcale e capitalistico. Probabilmente per la costruzione di un immaginario che nel lavoro di riproduzione faceva apparire solo la maternità come tempo da dedicare a un figlio, al piacere di vederlo crescere, nascondendo di fatto la mole di lavoro senza sosta che comporta la vita familiare nella quotidianità, fatta di bambini, ma anche di anziani, malati, adulti perfettamente sani ma abituati ad avere qualcuno che si occupa della loro "buona vita". E con in più la consapevolezza delle responsabilità delle condizioni indispensabili per la continuità della vita.

Tornare a nominare, come è stato fatto negli anni '70, la divisione tra lavoro produttivo e riproduttivo, la quantità di lavoro non pagato e spesso non riconosciuto come tale dalle donne stesse, sembra un anacronismo, nel momento in cui le case si

¹ Il "doppio sì" di cui parla il gruppo della Libreria delle donne di Milano in « Sottosopra », ottobre 2009, *Immagina che il lavoro*, secondo cui le donne lo richiederebbero come "gesto di libertà femminile", "autodeterminazione dei tempi di lavoro".

² Istat, 28 dicembre 2011 "La conciliazione tra lavoro e famiglia" con gli ultimi dati sui tempi di lavoro e di cura, e sugli ostacoli a una più forte presenza delle donne sul mercato del lavoro retribuito.

riempiono di collaboratrici domestiche e di “badanti” straniere. Ma anche se parte di questo lavoro diventa salariato, almeno là dove le condizioni sociali lo consentono, non viene sciolto l’intreccio di lavoro e di affetti che questo comunque comporta. Inoltre resta sempre presente per il capitalismo una riserva gratuita di servizi nella sfera privata da utilizzare con il principio della sussidiarietà, al di fuori del riconoscimento sociale dei bisogni della vita.

3. Femminilizzazione del lavoro

Evidentemente se tutta la struttura sociale, tutte le relazioni, tutte le possibilità di socializzazione sono basate sul lavoro di riproduzione delle persone con le sue qualità intrinseche, è necessario che ce ne facciamo una ragione e che ne imponiamo la rilevanza. Le donne sono l’elemento centrale cui viene richiesto questo tipo di lavoro, gratuito o pagato. Per loro qualità connaturate? Non credo proprio, sicuramente c’è un addestramento, spesso dovuto a condizioni di dipendenza economica o di subordinazione sociale che permette di sviluppare la sindrome dello “schiavo”: elevata sensibilità ai bisogni del “padrone”, attenzione e cura, capacità di rispondere con affetto e devozione. Quando si accudiscono familiari o si lavora in settori come quello della cura, si presume che gli individui manifestino una serie di comportamenti, motivazioni e competenze speciali. L’atteggiamento che ci si aspetta è quello della protezione, della cooperazione, dell’emotività e dell’altruismo. Si dà per scontato che si debba emanare affetto e empatia.

In breve: queste qualità, che chiamiamo “femminili”, così generalizzate tra le donne, o almeno che ci si attende appartengano alle donne, forse non sono innate, forse non appartengono esclusivamente alle donne, forse sono frutto della loro collocazione sociale e dei ruoli imposti storicamente.

Ma queste “qualità femminili” sono oggi richieste a largo raggio nel mercato, perché la società è diventata una società di “servizi”, la produzione di merci si è rarefatta,

richiedendo sempre più competenze che esulano dalla forza fisica e dalla rigidità degli atti ripetitivi.

Nella fabbrica si poteva rintracciare una disciplina. I lavoratori erano diretti e controllati e quindi non costituiva un problema la non identificazione con il lavoro. Ma nel lavoro di cura, nel commercio o nei servizi e in tutte quelle altre forme di lavoro che costellano l'universo postfordista, non c'è un analogo modello di controllo e monitoraggio³. La richiesta dell'immissione qualitativa di fattori emotivi e socializzanti, motivazionali e affettivi risponde all'esigenza di controllo sul lavoro e sulla produttività altrimenti di difficile realizzazione. Sono caratteristiche, vorrei sottolinearlo, che non sono contrattualizzabili (come si fa a mettere in un contratto l'attenzione, la sensibilità, l'interesse?) e che implicano la necessità di una individualizzazione del rapporto di lavoro (questa esigenza la si ritrova nella richiesta confindustriale di passaggio da una contrattazione nazionale ad una contrattazione aziendale, per non dire individuale).

In ogni caso il processo di "femminilizzazione del lavoro" richiede a tutti i/le lavoratori/trici queste qualità che diventano "costitutive" del lavoro in una società della conoscenza e della "relazione".

Una delle caratteristiche della femminilizzazione del lavoro, oltre alla richiesta di attitudini empatiche, è la modificazione dell'uso del tempo, un tempo che da lineare diventa processuale (tempo in cui entrano più cose contemporaneamente, senza gerarchie). Chi si occupa di riproduzione delle persone è abituato a trasferirsi da un tempo all'altro nella vita quotidiana (vi sono infatti tempi diversi nella cura, alcuni comprimibili, altri che si possono spostare, altri ancora che non hanno possibilità di dilazione). Salta la dicotomia tra tempo pubblico e tempo privato, tra il tempo del corpo e i tempi sociali in un'urgenza «capace di erodere le possibilità di controllo da parte degli individui, costretti a misurarsi con un tratto epocale di incertezza e ingovernabilità del futuro» (Leccardi 2009).

³ Cfr. intervista di Anna Curcio a Kathi Weeks in <http://uninomade.org>

4. La rivoluzione incompiuta: urgenza della messa al lavoro salariato delle donne

È evidente che considero importante che le donne si rendano autonome nella società dal punto di vista del reddito. Il lavoro gratuito, senza salario, il lavoro d'amore, non è una gran soluzione e determina dipendenze e subordinazioni. Ma mi domando come mai oggi il fatto di mettere al lavoro salariato le donne sia diventato un tema così rilevante per i gestori dell'economia e che sia considerato una delle soluzioni per uscire dalla crisi.

Gosta Esping-Andersen (2011) si dispiace che le donne non siano riuscite ancora a riempire con la loro fatica il mercato del lavoro e quindi non contribuiscano ad aumentare il PIL. In Italia Mario Draghi, da Governatore della Banca d'Italia, nel giugno 2011 ha dichiarato che «la scarsa partecipazione delle donne al mercato del lavoro è un fattore cruciale di debolezza del sistema»⁴.

Nell'ottobre 2011 il direttore generale di Bankitalia Saccomanni ha dichiarato che l'esclusione delle donne dal lavoro (salariato) fa perdere all'Italia 7 punti del PIL. A livello mondiale l'agenzia di rating Goldman Sachs ha stimato che la parità di genere tra gli occupati potrebbe produrre incrementi del PIL del 13% nell'Eurozona e del 22% in Italia e nei paesi più lontani dall'eguaglianza, oltre ad agire da volano per un'occupazione aggiuntiva (servizi sociali, lavori domestici ecc.).

È evidente che da un lato si dà per scontato che per mettere al lavoro salariato le donne servono servizi (pubblici o privati), quindi che nulla cambia nel rapporto tra i sessi; dall'altro che l'apertura di un mercato del lavoro per i servizi alla persona riguardi le donne (aumento dell'occupazione femminile).

Perché diventa necessario aumentare la presenza delle donne nel mercato del lavoro? I motivi addotti sono vari. Per esempio, per la soluzione del deficit demografico: infatti, vi è un richiamo dell'OCSE sulla necessità di politiche che permettano di “conciliare famiglia e lavoro” perché in Italia il lavoro retribuito è in contrasto con l'avere figli. Inoltre perché questo aumenterebbe la domanda di servizi (volano dell'occupazione) e

⁴ Corriere della Sera, 1 giugno 2011, p.23. In Italia l'occupazione femminile è ferma al 46% (ISTAT).

verrebbe aumentata la massa salariale disponibile per la domanda (volano della produzione). Il tutto ovviamente con un mantenimento di differenziali salariali tra donne (se per lavorare devo pagare un altro salario o/e il costo di un servizio, questi ultimi devono costare meno del salario principale percepito). Tutti buoni motivi, che descrivono però una realtà tentacolare di appropriazione della vita delle persone, saltando completamente i bisogni della vita.

Anche la Banca mondiale⁵ ora sostiene che i problemi di segregazione del mercato del lavoro (che separa gli ambiti di lavoro maschili da quelli femminili e attribuisce meno valore al lavoro delle donne che quindi vengono mal pagate) possono essere superati attraverso politiche attive nel mercato del lavoro, che diventano quindi necessarie per lo sviluppo. Inoltre iniziano a diffondersi le indagini che dimostrano che le compagnie con donne al vertice hanno una migliore performance finanziaria⁶.

In Italia (gennaio 2012), in Commissione lavoro al Senato, a fronte dei nuovi sacrifici richiesti alle donne con l'aumento dell'età pensionabile (66 anni la pensione di vecchiaia anche per le donne - un buon aumento della vita lavorativa), si è discusso di come varare delle "compensazioni" in tema di accesso, di qualità del lavoro e di agevolazioni fiscali per aiuti domestici e per l'accudimento di anziani e bambini, garantendo così pari opportunità di accesso al lavoro e alla retribuzione. Nel decreto "Salva Italia" del Governo Monti, si prevedono delle detrazioni fiscali (che vanno oltre i 10.000 euro) per le imprese che assumono donne o giovani sotto i 35 anni. E le detrazioni fiscali salgono a oltre 15 mila euro se le imprese sono localizzate nelle regioni e nelle isole a più alto tasso di non-lavoro di donne e di giovani. Inoltre con il decreto passano da 3 a 5 (come già avviene per le lavoratrici dipendenti) i mesi di tutela garantita per periodo di maternità o malattia delle lavoratrici autonome e precarie. La messa al lavoro diventa generalizzata, contando su una disponibilità infinita al lavoro.

Nei discorsi viene costantemente posto in evidenza il tema della giustizia: è giusto che le donne lavorino, esse hanno diritto a lavorare. Solo che questo è oggetto di un

⁵ In WDR, World Development Report 2012, (pubblicazione annuale e fiore all'occhiello della Banca Mondiale)

⁶ McKinsey & Company (2010) *Women Matter Global Survey*, settembre. www.mckinsey.com.

consenso retorico, totalmente fondato sulla parità formale sancita dalla Costituzione. Le argomentazioni più concrete vertono invece sull'utilità del lavoro salariato delle donne, ed è evidente che sono in primo luogo considerate una risorsa economica.

Dovunque si cercano soluzioni che mettano al lavoro salariato le donne, con un'urgenza ammantata di egualitarismo, per permettere loro finalmente di contribuire allo sviluppo. Ma non ci si chiede come lo sviluppo economico possa migliorare la vita delle donne. E soprattutto se questo tipo di sviluppo non si fondi su uno sfruttamento ancor più integrale del lavoro di riproduzione delle persone, comprimendo fino a cancellarlo ogni spazio e ogni tempo per sé, unico indice di sviluppo "sostenibile".

Il tema dunque è centrale, vogliono metterci al lavoro. Si tratta di vedere a quali condizioni.

5. Lavoro delle donne, spesa sociale e modificazione dei rapporti tra i sessi (conciliazione, condivisione, centralità della riproduzione)

La soluzione sembra essere una ristrutturazione del rapporto produzione riproduzione che permetta un'immissione massiccia delle donne nel mercato del lavoro, creando sistemi fluidificanti nella giornata lavorativa delle donne: questo processo si chiama conciliazione, e i più audaci parlano addirittura di condivisione (tra maschi e femmine) del lavoro di riproduzione degli individui. Per questo servirebbe una ridefinizione e una riorganizzazione del welfare.

«Il problema del lavoro delle donne è prettamente legato al *welfare*. Se i servizi resteranno così, non ci sarà crescita dell'occupazione femminile», recita Linda Laura Sabbadini, direttrice dell'Istat e aggiunge « o si ridistribuisce il lavoro di cura tra i generi e nella società, sviluppando una rete di servizi ampia e funzionante, facilitando anche la crescita dell'occupazione delle donne nel settore dei servizi, o difficilmente potrà esservi futuro per l'occupazione femminile ». Tutto questo perché « i nodi del *welfare fai da te*

sono venuti al pettine, è aperta la questione della necessità di rifondazione del sistema di *welfare* anche in quest'ottica ». ⁷

Ma non esiste un disegno del sistema di welfare in cui i livelli essenziali di prestazioni siano definiti e in cui i poteri e i doveri dei vari livelli di governo siano chiari e inequivocabili. Qual è la base dei bisogni considerata, quali sono le risorse dedicate, dove cessa il principio di sussidiarietà per affermare un diritto universale?

L'elenco dei problemi da risolvere è noto: occupazione femminile molto bassa, gap retributivo, “soffitto di cristallo” (scarsa presenza femminile nelle posizioni apicali delle istituzioni, della politica e dell'economia), bassa fecondità, ineguale ripartizione del lavoro di cura⁸. Una condizione aggravata dalla crisi attuale. Il tutto contrasta fortemente con il cambiamento della cultura, del ruolo e della presenza femminile nella società, e con l'aumento della qualificazione e dell'istruzione delle donne.

D'altronde, anche le indicazioni da parte dei movimenti delle donne si muovono in uno scenario fortemente influenzato dalla crisi, anche se spesso con soluzioni originali.

Dall'analisi femminista emergono proposte per l'attivazione di strumenti che si potrebbero mettere in pratica rapidamente, perché già attivati in alcuni paesi dell'Unione Europea o comunque al centro di un'elaborazione teorica avanzata, anche se ancora oggetto di dibattito. Si va dall'assegno di maternità universale, proposto dal gruppo Maternità-Paternità, all'attivazione in tutti i comuni del bilancio di genere. Quest'ultima proposta è particolarmente importante oggi perché permetterebbe di vedere in quale misura le scelte di bilancio contribuiscano alla diminuzione delle disuguaglianze di genere, soprattutto in un momento in cui il ridimensionamento dei bilanci pubblici va a colpire i servizi alla famiglia e alla persona, cambiando in modo sensibile la vita e il lavoro delle donne. Per quanto riguarda i servizi, gli asili nido sono l'argomento più usato quando si parla di donne lavoratrici, e il più negletto nella pratica. Il piano-nidi va in ogni caso rifinanziato. Ma allo stesso tempo vanno presi in pari considerazione tutti gli altri servizi per la cura, per toglierli dal peso della famiglia e farli entrare in una strategia nazionale dei servizi.

⁷ Atti del Convegno gli 'Stati generali sul lavoro delle donne in Italia', Roma, Cnel, 2 febbraio 2012.

⁸ <http://www.ingenere.it>, InGenere, 24/2/2011.

Il tempo pieno è una proposta pedagogica di qualità per bambini e ragazzi oltre che un sostegno indiretto all'attività lavorativa dei genitori: è necessario dunque assicurarlo ed estenderne l'applicazione a tutto il territorio nazionale. Durante i periodi di vacanza scolastica, in Italia molto più lunghi che negli altri Paesi europei, si propone l'utilizzo fino a fine luglio delle scuole con programmi appositi per bambini e ragazzi attraverso l'utilizzo degli insegnanti rimasti senza lavoro (**Proposta** del progetto sorElle d'Italia).

I fondi antiviolenza vengono stanziati ma non utilizzati da anni, bisogna quindi che vengano utilizzati per finanziare il piano nazionale antiviolenza elaborato dall'associazione nazionale dei centri antiviolenza. Inoltre è necessario che i servizi rivolti alle donne in difficoltà e vittime di violenza siano qualificati e capillari per questo viene richiesto un centro antiviolenza ogni 100 000 abitanti.

Per quanto riguarda la riforma fiscale si propone una revisione del sistema di imposizione personale sul reddito dando fiscalità di vantaggio a imprese che offrono servizi di cura. Mentre si considera che il quoziente familiare scoraggi il lavoro delle donne, viene proposto un sostegno - sotto forma di crediti di imposta - per tutte quelle donne che vogliono lavorare ma non guadagnano abbastanza per sostenere costi impliciti nel farlo: trasporti, rette per l'asilo o stipendio della baby-sitter o della badante. Per rilanciare l'economia vengono proposti investimenti in infrastrutture. Non è necessario che queste siano dei tunnel o delle autostrade, si può benissimo pensare piuttosto a infrastrutture sociali: le grandi opere pubbliche dovrebbero essere scuole, asili, università, assistenza agli anziani. Investimenti che generano occupazione qualificata e favoriscono l'occupazione delle donne. I servizi non sono fatti solo di lavoro dequalificato e poco pagato. Al contrario, possono essere uno strumento di innovazione e di sviluppo. Un ruolo importante può essere svolto, per esempio, dalla robotica, dalla domotica oltre che dalla ricerca medica nella cura per gli anziani.

Utilizzando dati statistici degli esperti della CE, che fanno prevedere un forte aumento di lavoro di riproduzione per le persone anziane con disabilità nei prossimi anni, Bettio e Simonazzi (2011) propongono di ampliare l'occupazione femminile in questo settore (aderendo alla soluzione francese dell'APA, *l'Allocation Personnalisée d'autonomie*). É indubbio che questa sia una delle soluzioni possibili, anche se c'è il fondato timore che

modifichi poco il rapporto tra produzione e riproduzione, caricando comunque la riproduzione, anche se salariata, solo sulle spalle delle donne.

Se il lavoro di riproduzione delle persone non deve essere considerato un ostacolo al lavoro salariato, deve necessariamente cambiare l'organizzazione del lavoro. Molte proposte vertono sul cambiamento, concordato con le lavoratrici e i lavoratori, relativo a orari diversi, più flessibili, con controlli che guardino al risultato e non alle ore passate in un ufficio.

In tutta Europa è in crescita la richiesta di part time⁹ per necessità familiari. Da un'indagine condotta da *Eurofound*¹⁰ che ha preso come campione 30 Paesi del vecchio continente, è emerso che il part-time è diventato un modo di lavorare sempre più diffuso. Un lavoratore su cinque, in Europa ha un contratto a tempo parziale e questa tendenza è in continuo aumento. Un ulteriore dato che viene rilevato dall'indagine è che non sono più solo le donne con impieghi di basso profilo che richiedono questa forma di contratto, ma il trend si è esteso anche alle figure maschili e manageriali. L'Italia, invece, è la nazione dove c'è la più elevata percentuale di imprese con meno del 20% di lavoratori part-time, anche se in dieci anni la quota è praticamente raddoppiata (dal 7,9% al 14,3%).

Questi dati però ci segnalano solo il costante aumento della necessità del lavoro di riproduzione delle persone, che impone di trovare soluzioni di riduzione della parte della giornata lavorativa dedicata al lavoro salariato senza che venga messa in discussione l'organizzazione complessiva del lavoro. In Italia questo è stato per molto tempo accettato con una contrattazione "informale" permettendo per le donne pensioni baby e età di pensionamento inferiore agli uomini.

Un altro elemento è quello della condivisione, che implica un cambiamento nell'organizzazione della famiglia: gli uomini dovrebbero farsi carico della loro fetta del lavoro di cura. In questo senso si può intendere l'introduzione del congedo di paternità obbligatorio, che non risolve il problema, ma che, con un forte valore simbolico, mette

⁹ 23% la percentuale di popolazione maschile che ha chiesto in Olanda di lavorare part-time per necessità familiari (1 su tre, mentre 3 su 4 sono le donne tra i 15 e i 75 anni nelle stesse condizioni)

¹⁰ Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro: www.eurofound.europa.eu

sullo stesso piano “pubblico” donne e uomini, consentendo di non perpetuare ruoli di genere tradizionali (almeno nell’immaginario). Con questa proposta (e l’estensione a 20 settimane pagate al 100% del salario per i congedi di maternità in tutti i paesi membri) si era espresso anche il Parlamento europeo nell’ottobre del 2010. Ma il Consiglio dei Ministri del lavoro della Comunità europea immediatamente dopo (dicembre 2010), ha respinto il testo approvato dal Parlamento, considerandola una normativa troppo onerosa economicamente.

È evidente che riforme di questo tipo non possono essere a costo zero, ma è anche vero che i costi si devono misurare nel lungo periodo. Quelli che oggi sembrano risparmi, possono trasformarsi in costi e viceversa. Se, come viene detto da molti, il contributo delle donne porta l’economia a crescere e soprattutto a crescere in un modo che tenga maggiormente conto della qualità della vita, forse varrebbe la pena di fare qualche investimento per il futuro.

Tutte le analisi e le soluzioni, riguardando le donne, toccano non superficialmente il campo del lavoro di riproduzione e questo ha aperto un grande dibattito - in corso - nei movimenti delle donne¹¹.

Ma c’è ancora una parte da analizzare, e cioè il lavoro salariato di riproduzione delle persone. In primo luogo, non è un lavoro come un altro, è un lavoro speciale, non ha per esempio, tempi definiti. Il che pone dei grossi problemi contrattuali. I bisogni delle persone dipendenti hanno la caratteristica di non ammettere dilazioni, posposizioni, richiedono una disponibilità continuativa. Nei servizi organizzati e socializzati, i tempi possono venire sezionati (turni delle infermiere, orari per i nidi), ma è necessario comunque assicurare la continuità della cura. Nel privato, nelle famiglie, la messa al lavoro salariato di riproduzione implica una gerarchizzazione, di solito una gerarchizzazione tra donne. Questa inoltre si stratifica seguendo linee migratorie, che spesso includono elementi sezionali di discriminazione etnica. È da tener presente in ogni caso che questa è una delle soluzioni affinché le native possano entrare nel mercato

¹¹ Cfr. Il gruppo del mercoledì, *La cura del vivere*, in « Leggendaria » n. 89, settembre 2011; Libreria delle donne di Milano, *Sottosopra*, ottobre 2009, *Immagina che il lavoro*, la Libera Università delle donne, www.universitadelledonne.it/lavoro_riparliamone.htm

del lavoro (soluzione privata, con incentivi legislativi a livello nazionale, si pensi alla legge Bossi-Fini del 2002). Infatti, l'offerta di lavoro femminile è più elevata nelle provincie con maggior presenza di straniere specializzata in servizi domestici e assistenziali (Zizza 2012).

Le domestiche della globalizzazione si trovano a incarnare contemporaneamente il ruolo di nutrici, che le vorrebbe a casa accanto al focolare domestico, e quello di migranti transazionali, che le costringe via da casa, a svolgere un insostituibile ruolo produttivo e riproduttivo di cruciale importanza per la famiglia e per il paese. La sfera di riproduzione e di cura si va sempre più internazionalizzando secondo gerarchie di genere e di classe imponendo alle donne migranti una riorganizzazione transnazionale delle dinamiche di riproduzione delle proprie famiglie di origine, con altissimi costi emotivi, psicologici e sociali.

Le case diventano il territorio di scontro tra la dimensione privata (l'affetto, la famiglia) e quella pubblica (il lavoro, la politica), generando situazioni di discriminazione etnica e contrasti di classe e di genere. Difficile capire che per le badanti, le tate, le domestiche questo è un lavoro, un modo onesto per guadagnare i soldi, non una missione. E che a questo salario sono affezionate, più che alla figura che viene loro richiesto di interpretare, e cioè la donna-madre, o la figlia affettuosa, con il ruolo della donna di casa, ruolo da cui le native tentano di emanciparsi, imponendolo ad altre donne più povere.

6. Soggettività e elaborazione del comune

«Il reddito di cittadinanza rompe il disciplinamento sociale imposto dal ricatto del bisogno e dalla necessità del lavoro. È diritto all'ozio contro l'etica del lavoro precario, coatto, alienato» (Fumagalli e Lazzarato 1999). D'accordo, ma come si può esercitare il diritto all'ozio nella cura delle persone dipendenti? Come ci si può sottrarre all'imperativo dei loro bisogni? Cercare di risolvere questo problema ci pone di fronte ad una scelta obbligata, una scelta che rivoluziona l'orizzonte del rapporto

produzione/riproduzione, capovolgendone le priorità: riproduzione delle persone come senso prioritario da dare all'attività umana. La ricerca della "buona vita", che richiede non solo un reddito di cittadinanza, ma anche cooperazione sociale per la riproduzione e per il lavoro elementare, progettualità per inventare forme di convivenza accettabili al di fuori dei tempi e degli spazi del lavoro salariato, costruendo nuove forme di relazione e di socializzazione.

Si tratta di smetterla di pensare ad un soggetto astratto e perfettamente autonomo, paradosso che diventa evidente in situazioni in cui i rapporti di dipendenza, di affetto e autorità sono leggibili solo assumendo la parzialità e la concretezza del punto di vista, che fa riconoscere relazioni complesse in rapporto ai bisogni e alla loro soddisfazione (madre/figlio, infermiera/paziente ecc.). Non è solo questione di rivendicare dei diritti, ma anche di riconoscere dei bisogni. Il diritto tende a negare che siamo tutti reciprocamente dipendenti da qualcuno e accentua la dipendenza di persone che sono "diverse", poiché come riferimento c'è l'individuo autonomo. Infatti, assistiamo al paradosso di politiche del lavoro e di politiche sociali e familiari che operano con una concezione dell'individuo "indipendente", cioè colui che opera sul mercato del lavoro libero da impegni familiari. In realtà la possibilità stessa di questo individuo di agire sul mercato dipende dal lavoro di cura, dal lavoro riproduttivo di qualcuna che, viceversa, è concepita come "dipendente" (sovente dal salario altrui).

La riproduzione delle persone è un settore fondante della vita, l'analisi delle sue componenti (l'inchiesta) è complessa: lavoro e piacere si intersecano e si sovrappongono, come servizi e amore, affetto e fatica. La grande domanda cui non so rispondere è: della riproduzione degli individui cosa possiamo mettere in comune, cosa possiamo socializzare e cosa resta di privato, di intimo, di non delegabile a un lavoro salariato o a forme innovative di cooperazione? Nella società della conoscenza possiamo pensare di rimettere al centro del nostro orizzonte i bisogni degli individui, della carne e dei sentimenti?

Non si tratta di mortificare l'ingegno a favore del corpo e degli affetti, si tratta di riconoscerne laicamente l'indissolubilità e costituire una funzionalità diversa: non la carne (il corpo, la vita, il benessere) in funzione dell'ingegno (produzione invenzione,

conoscenza) ma esattamente l'inverso. L'obiettivo politico e etico dovrebbe essere la responsabilità verso la "buona vita" per ciascuno, con tempi di vita che abbiano riconoscimento sociale. Si tratta di spezzare l'imperativo della disponibilità al lavoro e rimettere in primo piano il riconoscimento della dipendenza, della relazione, della cura. Se vogliamo tradurre questo in termini di diritti, credo che i diritti marshalliani di cittadinanza dovrebbero essere capovolti: i diritti di libertà (civili e politici, per i quali lo stato deve fare un passo indietro) possiamo lasciarli alla gestione degli stati nazionali, ma i "diritti della persona" (Ferrajoli 1994) in una più precisa definizione dei diritti umani, dovrebbero essere universali. Essi dovrebbero consistere nei cosiddetti diritti sociali: la casa, il cibo, la salute, la cura delle persone dipendenti, il sapere, dovrebbero divenire la base universale della "buona vita" associati ad un tempo per sé, che è un tempo costitutivo delle soggettività.

Riferimenti bibliografici

- Bettio F., Simonazzi A., *Curiamo la disoccupazione con i lavori di cura*, in InGenere, 24/02/2011 (<http://www.ingenere.it>).
- Boeri, Burda, Kramarz (2007), *Working hours and job sharing in EU and USA*, Oxford University Press.
- Chisté, Del Re, Forti (1980), *Oltre il lavoro domestico*, Milano, Feltrinelli.
- Ferrajoli L. (1994), *Dai diritti del cittadino ai diritti della persona*, in Zolo D., *La cittadinanza*, Roma-Bari, Laterza.
- Ferrera M. (2008), *Il fattore D*, Milano, Mondadori; Gosta Esping-Andersen (2011), *La rivoluzione incompiuta. Donne, famiglie, welfare*, Bologna, il Mulino.
- Fumagalli A, Lazzarato M. (a cura di) (1999), *Tute bianche: disoccupazione di massa e reddito di cittadinanza*, Roma, DeriveApprodi.
- Leccardi C. (2009), *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Roma, Laterza.
- Wittenberg-Cox A., Maitland A. (2010), *Rivoluzione Womenomics*, Milano, Gruppo 24 Ore.
- Zagato L. (a cura di) (2011), *Introduzione ai diritti di cittadinanza*, Venezia, Cafosacarina.
- Zizza R. (2012), *I divari di genere in Italia: le cause possibili*, Atti degli Stati generali sul lavoro delle donne in Italia, Roma, Cnel, 2 febbraio 2012.